

Il saggio della MacMillan

Perché i conflitti affascinano e continuano a fare pure comodo

BRUNA MAGI

■ Ritorno degli scenari di guerra fra Israele la Palestina: dal 1948 si contendono quella lingua di terra che è la striscia di Gaza. Cioè da quando l'Inghilterra e gli Stati Uniti, vincitori della seconda guerra mondiale, assegnarono agli ebrei la terra promessa per compensarli degli orrori subiti con l'olocausto. Forse il fattore guerra è qualcosa di ineluttabilmente legato al dna dell'umanità intera? A dipanare la spinosa questione ci prova un saggio appena uscito in libreria **War-Come la guerra ha plasmato gli uomini** (Rizzoli, pag. 354, euro 20), autrice **Margaret MacMillan**, docente all'Università di Toronto e di Oxford. La quale sostiene che nonostante la seconda guerra mondiale e i milioni di morti, la bellicosità armata continua a suscitare sentimenti disparati, inclusa l'eccitata ammirazione per eventi che intrigano.

Le società occidentali hanno vissuto in pace negli ultimi decenni, ma molti hanno inviato i loro eserciti a combattere in tutto il mondo. E mentre deprechiamo i conflitti, ogni anno ricordiamo i nostri caduti, e siamo orgogliosi, affascinanti dalle figure dei militari caduti in battaglia, semplici soldati o alti ufficiali, li consideriamo eroi. I testi bellici affollano le librerie, ancora di

recente, nel bicentenario della morte, abbiamo discusso di quanto sia stata grande la figura di Napoleone.

Del resto, fa notare l'autrice, del termine guerra viene fatto ampio uso quotidiano, attraverso metafore: guerra alla povertà, al cancro, alla droga e pure all'obesità o al Covid. E anche per quanto riguarda i monumenti o le piazze, hanno nomi di famose battaglie e sono punti di riferimento delle grandi capitali: a Londra Trafalgar Square ricorda il trionfo di Nelson contro Napoleone, e Waterloo Station la sconfitta definitiva dell'imperatore, mentre a Parigi la Gare d'Austerlitz, in contraltare, commemora una sua vittoria. E se Filippo Tommaso Marinetti, fondatore del futurismo, aveva definito la guerra «sola igiene del mondo», dall'altra parte, quella dell'estremismo comunista, Mao Tse-Tung avrebbe risposto con lo stesso concetto, affermando: «La guerra rivoluzionaria è un antidoto che non solo elimina il veleno nemico, ma ci purifica dal nostro stesso sudiciume». Ma dal grande male si passa anche al bene.

«Perché», scrive Mac Millan «un'altra verità scomoda è che la guerra distrugge e costruisce. La necessità in tempo di guerra ha favorito numerosi processi scientifici e tecnologici: il motore a reazione, i transistor, i computer». E il fantastico traguardo della penicillina: i fondi necessari per arrivare alla realizzazione materiale della scoperta fatta nel 1928 da Alexan-

der Fleming, furono incrementati soltanto negli anni '40, durante la seconda guerra mondiale, per curare migliaia di feriti, civili e militari. Furono sperimentate per la prima volta le trasfusioni di sangue. E ai tempi delle guerre napoleoniche fu varato il sistema del triage del pronto soccorso, per soccorrere migliaia di feriti, oggi comune in tutti gli ospedali. Mai avremmo immaginato quanto si sarebbe rivelato indispensabile al tempo del Covid! E la chirurgia plastica avrebbe fatto passi da gigante, proprio per le ferite da trauma e nella necessità di ricostruire volti dilaniati. E molte donne, paradossalmente, in alcune società, riuscirono ad accedere ai diritti civili, all'istruzione e al mondo del lavoro, proprio perché si trovarono a sostituire gli uomini inviati al fronte. Alla fine della prima guerra mondiale, nel 1918, il governo britannico riconobbe l'accesso al voto alle donne sopra i trent'anni proprio per gli sforzi compiuti durante il periodo bellico. La stessa regina Elisabetta, poco più che adolescente, arruolata come ausiliaria, imparò a fare il meccanico. Certo, sarebbe auspicabile che ogni miglioramento sociale avvenga sotto l'ombrello della pace. Ma perlomeno, sia pur magra consolazione, non tutto il male vien per nuocere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

